LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

STORIA D'AMORE GULLIT-SAN SIRO

DAL NOSTRO INVIATO

MILANO — Gullit, Gullit, fortissimamente Gullit. Il destino del Milan sembra legato a quello del fuoriclasse arrivato dall'Olanda. Anche il Napoli ha dovuto accettare la legge di «treccina», del campione voluto da Berlusconi e destinato, a quanto pare, a scrivere parole importanti nella storia di questo campionato. Gullit non aveva ancora segnato a San Siro: contro i campioni ha rischiato di farlo due volte. Un palo gli ha respinto una gran capocciata, poi un passaggio di Ancelotti gli ha permesso di fare crollare del tutto il fortino napoletano. Dall'assedio al massacro il passo è stato breve: la squadra di Bianchi, letteralmente annientata, ha dovuto inchinarsi alla maggiore classe di Gullit «un *esempio di professionalità*», come ha voluto sottolineare Arrigo Sacchi quasi a volere fare un preciso distinguo con il fantasma di Maradona.

Altro che feste: Gullit si è allenato anche due volte al giorno, è andato in campo regolarmente l'ultima domenica dell'anno a Bologna, in un'amichevole contraddittoria proprio dalle sue reti. Ha giocato ieri quasi con rabbia: quale migliore occasione di questa per dimostrare ai napoletani, pronti a criticarlo dopo l'assegnazione del «Pallone d'oro», che il Trofeo era finito nelle mani della persona giusta?

«Ha vinto il Milan, non ha vinto Gullit», sono state le sue prime parole tanto per evitare malintesi. L'olandese ci tiene a mantenere corretti i rapporti con i compagni: il suo affiatamento è esemplare, perché rovinarlo attribuendogli meriti che tutti sono in grado di riconoscere a prima vista? In questa frase c'è tutto Gullit, il campione dalle lunghe trecce abituato a vincere scudetti in Olanda intenzionato a rijuttersi alla corte di Berlusconi.

Gullit esonerato re di San Siro rossonero

Con uno come lui nel motore, qualsiasi traguardo è conquistabile: il Milan stravede per lui, i tifosi impazziscono ogni volta che tocca il pallone e ci sembra che tanto entusiasmo sia giustificato. Di questo passo, altro che pallone d'oro... Anche perché il ragazzo è intelligente, sempre corretto in campo e fuori: è innegabile che anche il tifoso-avversario finisce per riconoscergli quelle caratteristiche che vengono negate ad altri.

«Conoscevamo bene le sue caratteristiche — diceva Berlusconi — *non c'era bisogno di scoprirle oggi dopo il successo sul Napoli. Certe qualità affiorano subito, le avevamo intuite fin dal primo momento»*. In effetti il Dottore si era innamorato di Gullit nell'estate dell'86 quando lo vide all'opera in Spagna nel torneo Gamper: l'olandese era la testa di ponte del PSV Eindhoven, ad ogni suo tocco di palla la folla dello stadio di Barcellona gridava: «*Olé*». Uno scenario fantastico, l'ideale per fare presa su uno come Berlusconi. L'accordo nacque spontaneo già allora: una stretta di mano, un semplice arrivederci ma c'era già qualcosa di concreto fra la società rossonera ed il capitano della formazione olandese.

In coppia con Van Basten avrebbe dovuto fare sfracelli ma si sa com'è andata a finire. Proprio ieri l'attaccante è ritornato sulla scena: oggi ci sarà un incontro a Sì. Moritz fra il chirurgo che l'ha operato alla caviglia ed i medici del Milan per concordare una linea comune nell'opera di rieducazione dell'arto rimesso in sesto. Ad ogni modo di Van Basten si tornerà a parlare soltanto a marzo quando inizierà per lui la prova della prova di esame. Se non supera il giudizio della società niente di più facile che venga rimandato a casa seguendo così la sorte di altri olandesi alle prese con la nostalgia per il loro Paese. Non è il caso di Gullit, autentico cittadino del mondo: a lui l'Italia piace, Milano va bene così com'è e poi c'è questo rapporto d'amore con la folla di San Siro a rendergli più gradevole il soggiorno. I milioni di Berlusconi sono una semplice sfumatura, anche se gradita: questo Gullit sarebbe anche capace, dietro, di giocare gratis.

Allora è proprio un fenomeno? Resta il fatto che Gullit si sta dimostrando campione in ogni senso: e pensare che Boniperti l'aveva scoperto per primo quando l'olandese, senza trecce e senza un nome famoso, militava nell'Haarlem, la squadra di una cittadina a ridosso di Amsterdam dove lo sport più popolare è l'honkball, cioè il baseball e non il calcio. Un Gullit brutto da vedersi, ora che siamo abituati al suo attuale «look», un Gullit che aveva subito conquistato la Juventus impossibilitata peraltro ad ingaggiarlo avendo già uno straniero. Boniperti aveva proposto un parcheggio a Bergamo nell'Atalanta ma a quanto pare il futuro campione dell'Eindhoven non era ancora pronto all'esperienza italiana. Ancora recentemente la Juventus era tornata alla carica ma oramai Gullit era d'accordo sulla parola con Berlusconi ed ha voluto rispettare l'impegno.

Giorgio Gandolfi

Prima di essere contestato dai tifosi esasperati, l'argentino ha detto: «Il Napoli è una squadra senza muscoli»

Maradona, litigi e accuse

E BRAVO DIEGO ORA ATTACCA ANCHE BIANCHI

MILANO — La pesante sconfitta subita dal Milan ha fatto perdere la testa a Maradona.

Il «Pibe de oro» giunto a Linate per imbarcarsi sull'aereo che doveva riportarlo a Napoli in compagnia della moglie e della figlia, è quasi venuto alle mani con un tifoso che lo aveva insultato perché gli aveva rifiutato un autografo. Solo il pronto intervento della polizia e del suo procuratore Oppola, ha evitato che Diego ed i suoi improvvisati contestatori venissero alla mani.

Ma questa è stata solo l'ultima di una serie di provocazioni messe in atto da un gruppo di sostenitori napoletani che alla vista di Maradona che si accingeva a salire sull'aereo, non avevano potuto trattenersi dal rimproverare al loro idolo la brutta prestazione offerta sul campo di San Siro, dovuta secondo loro ai lunghi viaggi e ai periodi di vacanza che Diego si concede così frequentemente, viaggiando da un continente all'altro.

Ma già all'uscita da San Siro il capitano napoletano era apparso nervoso tanto che aveva rifiutato di fermarsi a parlare con i giornalisti che lo attendevano davanti al pullman. Ha mormorato solo brevi frasi, ma tanto è bastato per far intendere il suo stato d'animo, dopo la figuraccia fatta in campo dove è stato surclassato dal «Pallone d'oro» Gullit e dove, davanti a 75mila persone, ha passato lo scettro di «re del calcio italiano» all'olandese. E' durato poco il regno dell'argentino: solo un anno, dal momento cioè della detronizzazione di Platini.

«Ha vinto la squadra più meritevole — ha detto — *il Napoli ha fatto quello che ha potuto, il cuore e la volontà c'erano ma i muscoli non hanno funzionato come al solito»*. Un'accusa non tanto larvata a Bianchi, che in questo periodo di riposo non ha preparato la squadra a dovere e al collettivo che non ha reso come in altre occasioni.

Maradona

Di se stesso e della sua prova non ha voluto dire nulla, delusa dal fatto che il suo Napoli è stato surclassato dal Milan, la nuova stella del firmamento calcistico nazionale.

Di Gullit, che ha incontrato ieri per la prima volta, si è limitato ad aggiungere che *«gioca per se stesso e per l'applauso, mentre io penso solo a far vincere il Napoli»*. Un'altra accusa implicita ai colleghi che, disputando una gara sotto tono, gli hanno impedito di brillare e di dominare come al solito la scena.

Il nervosismo ha contagiato anche un altro napoletano, Salvatore Bagni, che durante il secondo tempo della gara e all'uscita dallo stadio si è lasciato andare a gesti inconsulti e offensivi.

In campo, per rispondere a un gruppo di tifosi che lo insultavano, ha ripetuto il gesto dell'ombrello, che già gli era costato due turni di squalifica dopo la partita vinta con la Roma all'Olimpico, e nell'androne davanti allo spogliatoio mentre si apprestava a salire sul pullman ha cercato di aggredire un responsabile del servizio d'ordine milanista che lo aveva rimproverato per il gesto fatto sul terreno di gioco.

Bagni, ha prima risposto con un altro gesto volgare, poi ha cercato di scagliarsi contro l'uomo e solo l'intervento di alcuni poliziotti e dei suoi compagni Giordano, De Napoli e Ferrara ha evitato che l'uno venissero alle mani.

«Perdere una partita contro un avversario forte e determinato come il Milan attuale non è un disonore — diceva Bagni al termine della gara — *siamo un gruppo unito e sapremo subito ritrovarci e ripartire verso lo scudetto. Non sarà facile per nessuno nemmeno per questo Milan raicchiarci i tre punti di vantaggio che ci rimangono»*.

Ma intanto ci sono questi cedimenti nervosi che sono un brutto campanello d'allarme. Bianchi dovrà faticare più del solito per riuscire a riportare la serenità nella squadra e ottenere ancora una volta da tutti il massimo, dopo il pesante insulto morale subito dal Milan che l'ha surclassato e ridicolizzato e Ferlaino avrà il suo daffare per far digerire ai tifosi l'umiliazione subita e fare accettare loro la posizione privilegiata di Maradona, che per contratto è libero di fare quello che meglio crede.

Nino Sormani

Mancini ha segnato il gol del pareggio sampdoriano con l'Inter. A destra, Vialli

«VIALLI & MANCINI» RIPARAZIONI RAPIDE

DAL NOSTRO INVIATO

GENOVA — I «dioscuri blucerchiati» sono cresciuti. Fino a qualche mese fa, rappresentavano la croce e, ad un tempo, la delizia del popolo doriano. Oggi i bambini terribili, i lunatici piccoli di Boskov hanno messo su un'aria severa, quasi truce, e sono diventati adulti. E, naturalmente, limitano il loro comportamento nei confronti dei sostenitori soltanto a ciò che possa arrecare una paradisiaca delizia.

Dopo otto minuti, ieri a Marassi, si era creata una situazione ingarbugliata e scomoda assai per la Sampdoria. Un siluro scagliato da Ferri, da lunga distanza, ha lasciato come inebetito Bistazzoni, facendo cambiare umore al pubblico, che doveva dolersi per le confluenze positive che andavano a cadere sul Meazza e di cui non poteva gioire, visto che il Napoli capitolava.

Era come un colpo allo stomaco, quel gol di Ferri. L'Inter faceva del resto il proprio dovere: alleggerimenti, sortite estemporanee, controplede, gol se possibile (com'è accaduto all'89) e poi tutti dentro il sicuro rifugio della trincea. Proprio come accade in guerra. Il castello dei segni tattici di Boskov sembrava andato in fumo all'improvviso. Il bunker interista si rinforzava, i rischi erano limitati al minimo, qualche estemporanea sortita di Ciocci, al fianco dell'evanescente Altobelli, e poi un timbratre locchettti lontani dal fuoco del pericolo. Insomma, la Sampdoria veniva a trovarsi nelle peggiori condizioni possibili, visto che predilige il gioco di rimessa, il contropiede, e che gli spiragli le mancavano. Ma ecco venir fuori dal cilindro di Marassi, ormai ombra fatiscente di se stessa, la partita bellissima, intelligente e strategicamente inappuntabile, di Mancini e di Vialli, «dioscuri» così uguali e così diversi. Il primo parte da lontano, ma è sempre puntuale nella zona dove può, di testa o di piede, la vera opportuna acrobazia, finalizzare lo schema del collega. Il secondo, a volte distratto tanto da apparire pigro e indolente, è il solo a far funzionare le cellule cerebrali quando la partita si introduce in un tunnel di esasperato agonismo, oppure quando gli schemi della squadra, nell'ansia di recuperare il passivo, diventano frenetici ed imprecisi. E' un inconveniente al quale è difficile sottrarsi. L'Inter che si trova in vantaggio e che si difende, in attesa dell'agguato successivo, crea tali circostanze particolarmente disagevoli a chi le sta di fronte, soprattutto se si tratta di complesso generoso, dinamico, vitale e disposto ad ogni tipo di rischio.

Condizioni terribili, dicevamo. Ed ecco che ancora una volta e come è accaduto due settimane fa al Comunale di Torino, pur senza toccare i vertici di assoluto protagonismo, Vialli e Mancini hanno scopinto (insieme con Pari e Cerezo, Vierchowod e Mannini, che tra l'altro è risultato il migliore uomo in campo) la Sampdoria ad un pareggio che ha rimesso in piedi un pomeriggio che stava per trasformarsi in un drammone mitologico alla luce della stangata che subiva il Napoli in casa del Milan.

Ormai i due amici — appunto Mancini e Vialli, si conoscono a memoria e, sul campo, si comportano come nella vita. Basta un'occhiata e parte il suggerimento, l'assistenza in area di rigore o sulle fasce laterali. Ed i compiti sono talmente definiti che se Mancini avanza, palla al piede, fino al limite dell'area di rigore, Vialli si sposta sul fronte d'attacco per fargli spazio, oppure, spalle alla porta, si sistema vicino al dischetto degli undici metri per ricevere la palla, come fa una sponda del biliardo per restituire la traiettoria secondo l'angolazione più opportuna. Ed il gioco è fatto.

Angelo Caroli

ERIKSSON PUNISCE LA SUA EX AMATA

DAL NOSTRO INVIATO

FIRENZE — La Fiorentina, con un autogol di Collovati propiziato da un gran tiro al volo di Baggio, ha interrotto la serie nera battendo la Roma nonostante la perdita di Contratto, espulso al 67' per un fallo di reazione su Policano.

La squadra di Liedholm non riesce ad approfittare della superiorità numerica. Le era già successo in casa con il Napoli ridotto in nove di farsi raggiungere (1-1) e in trasferta, a Mantova, di non battere una Sampdoria in dieci per 45' dopo l'espulsione di Cerezo.

Colpa della «zona»? Per Liedholm è colpa della sfortuna. Il «barone», con la consueta faccia tosta, ha detto che quella di Firenze è stata la Roma più bella. A noi è parsa povera di idee, malgrado il prodigarsi di Donini e Giannini, e soprattutto poco incisiva. Anche ieri Liedholm ha rinunciato a Voeller, tenuto in panchina accanto a Conti e Pruzzo, i «nemici» di Eriksson. Pruzzo è stato impiegato dal 69' al posto di Gerolin, quando la Fiorentina era in dieci, ed è risultato il più pericoloso costringendo Landucci a due decisivi salvataggi. Il portiere aveva già negato il gol due volte ad Agostini, lasciato troppo solo in avanti da un Boniek in cattiva giornata.

La Roma ha giustamente reclamato per un rigore non concesso (fallo di Hysen su Boniek al 20' sullo zero a zero) ma Lanese, in giornata no, ha servolato anche su un «mani» di Manfredonia, simile a quello di favero a Napoli, quando il risultato era di parità.

Errori arbitrali che si sono bilanciati. Piuttosto la Roma ha trovato una Fiorentina disperata, ricca di quella determinazione che nelle precedenti cinque partite (quattro sconfitte e un pareggio, in casa con la Sampdoria) era mancata. Baggio e Dia, criticati dal conte Flavio Pontello, ieri si sono riscattati. Da una loro combinazione è nata l'autorete vincente di Collovati.

«Avevamo il coltello alla gola e, se avessimo perso, avremmo precipitati in pieno dramma: dovevamo fare qualcosa di positivo e ci siamo riusciti», dice Sven Goran Eriksson che ha vinto la sua prima partita da ex contro la squadra da lui già diretta. Tocchera al Napoli, furioso per la batosta subita a Milano, verificare se la Fiorentina che giocherà a Napoli anche mercoledì in Coppa Italia) ha ritrovato la salute o se è ancora vittima di quel malessere che ha ridimensionato le sue ambizioni portandola sull'orlo di una crisi irreversibile.

La Roma ha perso il secondo posto: Milan e Sampdoria l'hanno scavalcata. Ma il presidente Viola non demorde: *«Ci starei sempre a perdere a Firenze e poi vincere lo scudetto. A Eriksson, salutandolo prima del via, ho detto che se le due squadre si chiudevano avremmo assistito ad una partita di ping-pong. Poco ci è mancato. La Roma ha perso perché il gran tiro di Baggio è stato deviato da Collovati mentre quello di Agostini non ha trovato nessuno che lo toccasse ed è finito drito sulle braccia di Landucci»*.

Landucci, che è nel mirino di Azeglio Vicini come temporaneo vice Zenga in Nazionale A, ha confermato di essere uno dei giovani portieri più interessanti. Con quattro grandi interventi ha salvato la Fiorentina ed Eriksson. Per Liedholm è stata la miglior Roma dall'inizio di stagione. «Abbiamo sbagliato troppe occasioni. Comunque c'era un fallo da rigore nettissimo di Hysen su Boniek. Il mani di Manfredonia? non l'ho visto». Questo il commento del tecnico svedese che, adesso, si augura che la Fiorentina dia una mano alla Roma fermando il Napoli al San Paolo. La Roma, a sua volta, riceverà un Torino pimpante e dovrà sudare visto che, probabilmente, sarà priva di Manfredonia che, ammonito a Firenze, rischia la squalifica, come Oddi.

«Non ho perso le speranze di scudetto: aspetto il rientro di Voeller, che è ormai imminente, e quello di Nela che si prospetta a febbraio», puntualizza Viola. Basteranno Voeller e Nela a far volare la Roma? Indubbiamente si tratta di due elementi molto importanti, ma deve crescere il rendimento di tutta la squadra per rispolverare le ambizioni tricolori.

Bruno Bernardi

Liedholm ed Eriksson, due vecchi e cari nemici, si salutano: solo le andesee della Fiorentina ha motivi per sorridere